

“Il Mulo n°31”

Notiziario del Gruppo Alpini di Venezia
Anno 19, Numero 31 - Dicembre 2008

“L’INUTILE STRAGE”

A NOVANT’ANNI DALLA FINE DELLA 1° GUERRA MONDIALE

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI
 SEZIONE DI VENEZIA
 GRUPPO ALPINI DI VENEZIA
 “S. TEN. GIACINTO AGOSTINI”



Il 4 novembre deve tornare ad essere “festa”: una festa intesa come doveroso ricordo dei nostri 650.000 morti e della conclusione delle nostre lotte risorgimentali. Tutta la nostra gente (dalle Alpi alla Sicilia) è stata toccata negli affetti più cari da quell’immane conflitto che poneva fine alla “belle epoque”.

La guerra, innescata il 28 giugno 1914, dall’assassinio dell’arciduca

Ferdinando d’Asburgo, per una reazione a catena finisce con l’essere il primo esempio di “guerra mondiale”. In verità, parecchi erano gli stati aspiranti a vantaggi territoriali, grazie alla guerra, senza curarsi delle inevitabili perdite di vite umane...

L’Italia, che dal 1882 è legata ad Austria e Germania dal patto della Triplice Alleanza (voluto da un Crispi germanofilo,

intenzionato a punire la Francia, che ci ha “soffiato” la Tunisia), dichiara la sua neutralità affermando che il patto è solo difensivo (e l’Austria ha subito un attentato ma non è stata attaccata!).

In realtà il debole governo di Antonio Salandra finisce col trattare con ambedue gli schieramenti (cioè anche con la Triplice Intesa: Francia, Regno Unito e Russia) per sentire ... chi offre di

più. Il che non ci fa molto onore.

Il 26 aprile 1915 stipuliamo segretamente il patto di Londra, che ci farà intervenire a fianco dell'Intesa in cambio dell'annessione di territori nel Tirolo e nella Dalmazia. E così, anche per le pressioni degli interventisti che mobilitano le piazze, il 24 maggio 1915 l'Italia dichiara guerra all'Austria, attraversando il passo San Pellegrino (in Trentino) ed il confine di Udine; e non il fiume Piave, come molti credono, fuorviati dall'omonima canzone (il Piave ci interesserà nel 1917, dopo Caporetto).

Una mobilitazione occulta, con precetto individuale, era già partita dal 1° marzo 1915, accompagnata da un intenso trasporto di unità alla frontiera settentrionale. Ormai eravamo impegnati in una lunga ed aspra

guerra che avrà come teatro le Tre Venezie, con un grande dispendio di uomini e di mezzi, in cambio di modeste conquiste territoriali. Lo storico Giorgio Rochat afferma che una classe politica debole finisce col lasciare al Gen. Luigi Cadorna "l'intera responsabilità delle operazioni". Ed il generalissimo non esita a "raccomandare agli ufficiali la fucilazione sul campo e la decimazione come strumenti di governo".

Sono ben 11 le grandi battaglie dell'Isonzo; 6 quelle per il San Michele..! Interi battaglioni vengono distrutti per la conquista (temporanea) di una cima ! Gregorio Marangon, nonno della mia Laura, scrive alla moglie: "Mia cara Giulia, ieri notte siamo andati 7 volte all'assalto !". Era del 266° Fanteria, Brigata "Lecce". Quanti Reggimenti ! Non poté gioire per la vittoria. Morì per ferite, vicino al Piave, il 6 no-

vembre 1918 !

Nel maggio del 1916 viene bloccata, ad Asiago e sul Pasubio, la "Strafexpedition" austriaca che voleva punirci per essere passati con l'Intesa. Il 26 giugno 1916 il tricolore sventola sulla Cima Caldiera, dopo cinque assalti degli Alpini (Batt.ni "Val Cenischia" e "Sette Comuni"). Ancora un anno e l'Ortigara sarà nostra. Ma a che prezzo ! Fra i tanti Caduti citiamo il Ten. Alp. Giovanni Cecchin (Medaglia d'Oro e due d'Argento al Valor Militare) da Marostica.

Durante la 1° Guerra Mondiale i Battaglioni alpini furono ben 88 e tutti si guadagnarono la fama (lo dice uno storico ladino) "di coraggio, lealtà e tenacia".

Allora suscitò orrore la notizia che l'Alp. Cesare Battisti, trentino (e perciò per l'Austria un traditore !), catturato sul Monte Corno il 10.07.1916, dopo due giorni era stato processato ed

Militari italiani in Val Giudicarie. Appartengono alla milizia territoriale, che inquadrava i richiamati dai 30 ai 40 anni di età. Non erano armati con il fucile '91 ma con il Vetterli/Vitali 70/87, arma più antiquata (vedi il caporale in primo piano).





“La Compagnia del cap. Calvi al Passo di Lares (mt. 3255) appena conquistato. Adunata del 1° plotone dopo l’azione”.

impiccato nella fossa del Castello del Buon Consiglio !

Il 1° agosto 1917 Benedetto XV definisce la guerra “un’inutile strage” ma il massacro continua!

Il 24 ottobre inizia lo sfondamento della nostra linea a Caporetto, e l’arretramento sino al Piave, coinvolgendo migliaia di civili, timorosi dell’occupazione austriaca. Anche a Venezia ed in provincia molti cittadini vanno profughi in zone più sicure. A Chioggia, poi, si temono insidie anche dal mare. Nell’albergo Italia si installa un ufficio militare di controllo, diretto da mio padre, Magg. del 72° Regg. Fanteria “Puglie” (ferito alle gambe sull’Hermada - M. Bronzo al V.M.). Dai profughi stessi ho appreso che si indirizzarono a Porretta Terme (BO), a Cairo Montenotte (SV), a Massa Carrara ed in altre località. A Rosolina (RO) vi era un campo per i prigionieri austroungarici, con frequenti decessi per epide-

mie.

Il 1918 ci porta notizie finalmente positive. Capo del Governo è Vittorio Emanuele Orlando e le forze armate sono dirette dal M.llo Armando Diaz. Il 4 novembre 1918, le campane d’Italia suonarono a festa per annunciare la pace vittoriosa !

A casa mia si raccontava che una vicina era corsa a svegliare il figlio con queste parole: “Lievite, porco ! Ghe xé la pase !”. In realtà eravamo in pace dal giorno prima. L’armistizio tra Italia ed Austria-Ungheria, firmato a Villa Giusti (Padova) il 3 novembre fissava la cessazione delle ostilità alle ore 15.00 del giorno stesso. Gli Italiani, però, lo resero operativo il giorno seguente catturando così oltre 300.000 prigionieri e tante armi, e rendendo l’ultimo bollettino di Diaz ancora più epico !

Vent’anni dopo, con una seconda (ed insana) guerra perdemmo quanto avevamo ottenuto sulla sponda orientale

dell’Adriatico. E rivedemmo i nostri profughi migrare, piangenti, con le loro masserizie...

La 1° Guerra Mondiale non aveva insegnato proprio nulla agli uomini ? Uniche novità positive furono: l’ingresso delle masse nella vita politica ed una migliore conoscenza tra la gente del Nord e del Sud. Ma c’è ancora del cammino da percorrere per far sì che ci sentiamo tutti figli di una stessa Madre: l’ITALIA !

**Ten. Alpino
Anton Maria Scarpa**

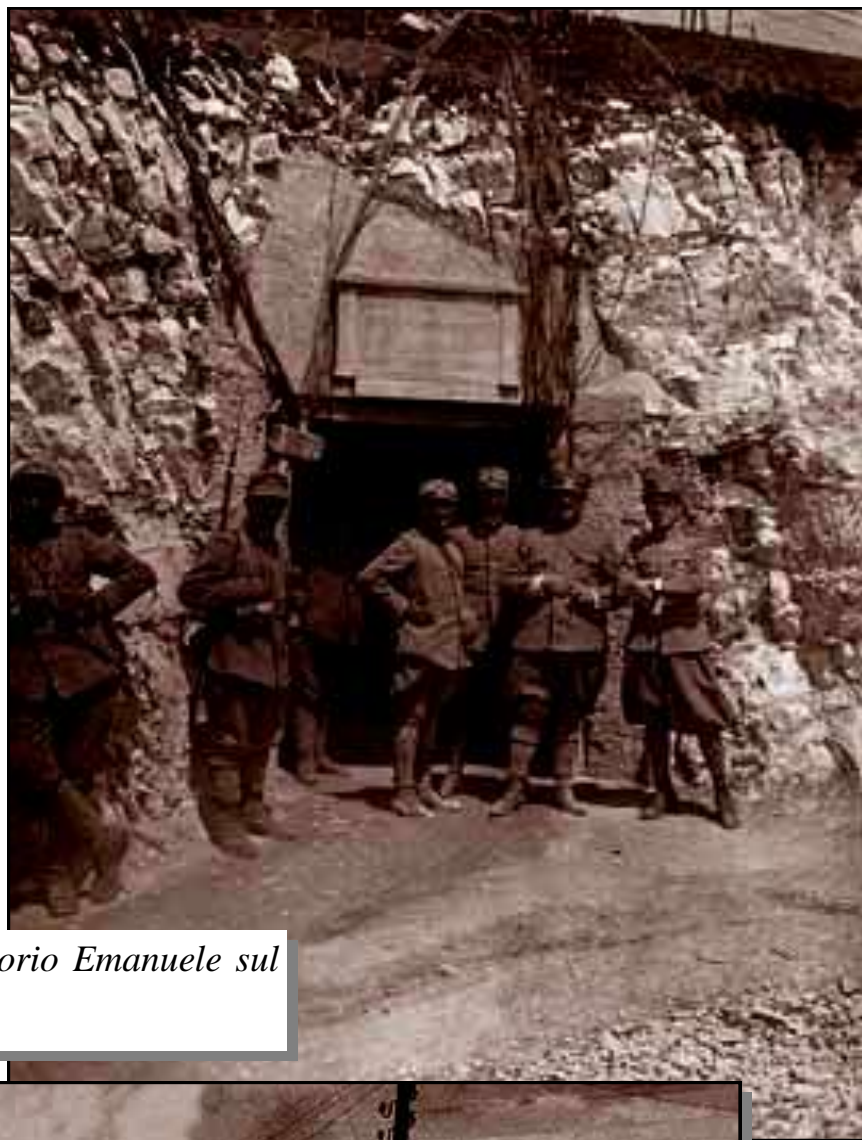
GALLERIA FOTOGRAFICA SULLA PRIMA GUERRA MONDIALE - COLLEZIONE GIANNI PERI

Accampamenti di truppe sulle pendici del Monte Pasubio.



Colonna di alpini in marcia verso il Monte Pasubio.



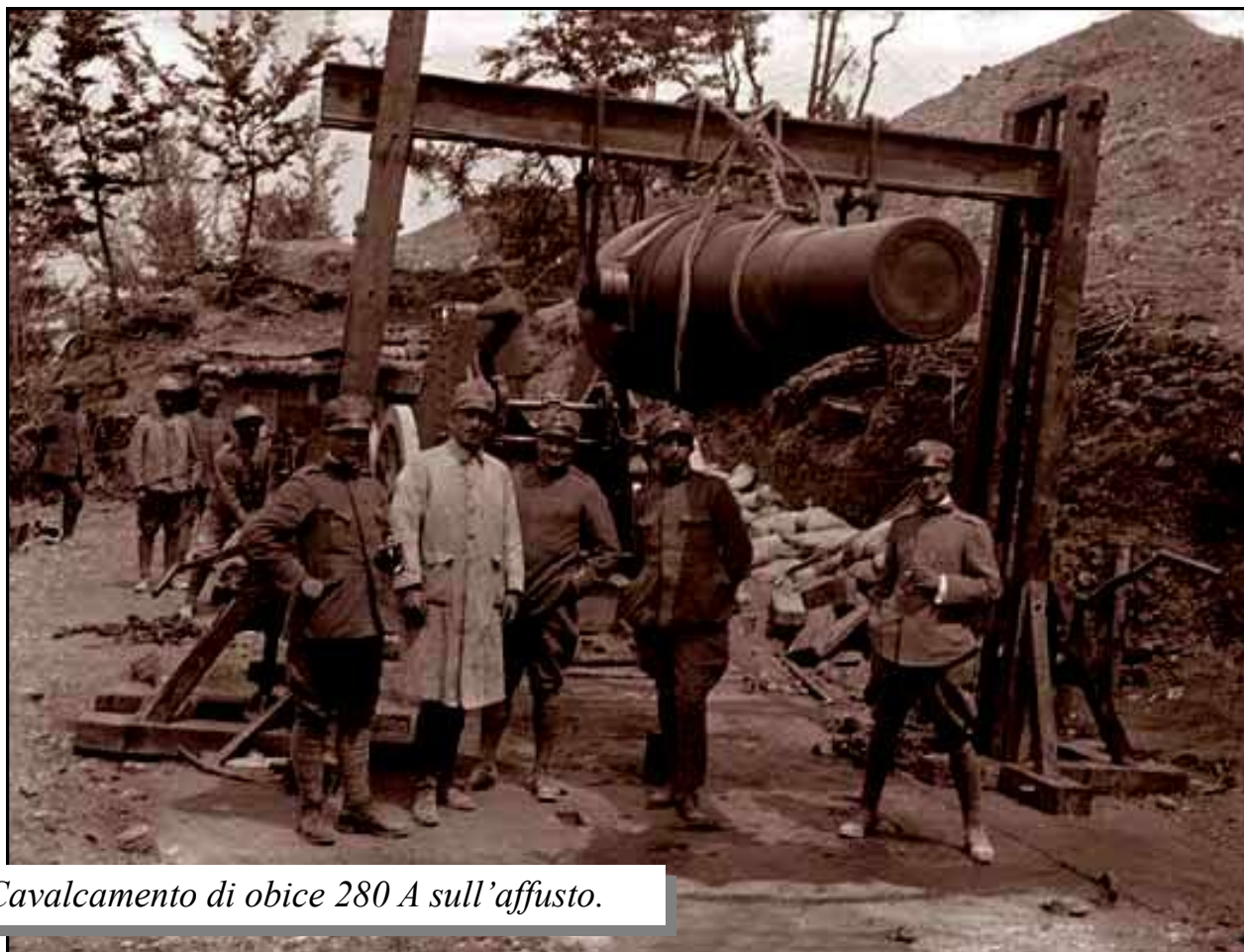


Ingresso della galleria Vittorio Emanuele sul Monte Grappa.



Il centro storico di Asiago dopo il bombardamento.

Magazzini su postazioni avanzate.



Cavalcamento di obice 280 A sull'affusto.



Traino di un cannone in trincea.



Serventi al pezzo obice 305.17 su colle Xomo.

VITTORIO VENETO: 90 ANNI FA

Scrivendo il "Morning Post" poco tempo dopo la fine della guerra: *"La vittoria italiana fu una vittoria morale ed anche una grande vittoria militare, e sono stati gli eserciti d'Italia e non astuzie di negoziatori che hanno cacciato dal territorio italiano gli Austriaci. Il piano del generale Diaz è stato largo e magistrale nella sua concezione, quanto coraggioso nella sua esecuzione. In combattimento leale, senza avere alcun vantaggio, gli eserciti italiani hanno dimostrato la loro superiorità"*.

Ma l'autorevole "Times" rinforzò tali concetti: *"La sobrietà dei comunicati italiani potrebbe far credere in alcuni ambienti che la X Armata al comando di lord Cavan abbia effettuato il*

movimento principale, mentre in realtà la parte principale dell'intero piano fu eseguita dall'VIII Armata al comando del generale Cavaglia. Inoltre non dobbiamo dimenticare i duri combattimenti della IV Armata e della XII, ed è giustizia far rilevare che solo due divisioni britanniche furono impegnate tra il Brenta e il mare e che una sola divisione francese era incorporata nella XII Armata al comando del generale francese Graziani".

Ma, lasciando da parte le considerazioni espresse negli articoli dei due giornali sulla vittoria italiana, mi viene da rimarcare due concetti: il primo, che l'Impero Austro-Ungarico nell'ottobre del 1918 era paragonabile ad una pera matura che un leggero alito di

vento avrebbe potuto far cadere al suolo a marcire.

Le risorse del paese erano ormai ridotte al lumicino ed anche lo sfondamento a Caporetto, Plezzo e Tolmino, con il conseguente arretramento del nostro fronte sulla Piave e l'abbandono delle ubertose e pingui pianure veneto-friulane, ben poco aveva potuto offrire agli stremati ed affamati eserciti invasori in fatto di derrate alimentari e rifornimenti, nonostante un primo periodo abbastanza ricco di bottino.

Il secondo, frutto di un mio convincimento, che il crollo definitivo della Germania fu anticipato e quindi causato proprio dalla nostra vittoria: sicuramente la Germania sarebbe riuscita a protrarre la guerra ancora per qualche



Luglio 1915, gli alpini rendono gli onori militari al cadetto austriaco Franz Klein, caduto al Passo Garibaldi.

tempo e forse a riuscire a strappare migliori condizioni di resa, se non le si fosse aperto un nuovo fronte proprio dalla parte del suo ormai vinto alleato: le nostre truppe, valicato il Brennero, avrebbero potuto iniziare l'invasione della Baviera...

Ora vediamo brevemente come si svolse la penetrazione verso Vittorio Veneto che determinò il crollo della Duplice Monarchia. Nella primavera del '18 vi era sulla Piave – scusate il femminile, ma mi piace di più – una sostanziale parità di forze contrapposte. L'Austria, pronta ad attaccare, aveva quel non piccolo vantaggio morale della vittoria a Caporetto. L'Italia, però, contrapponeva il vantaggio di sentirsi con le spalle al muro: la ventilata ritirata sul Po era stata scartata e si era deciso di resistere sulla Piave, anche perché difendersi su quel fiume avrebbe significato perdere buona parte

della Lombardia, regione fortemente industrializzata e coltivata. In giugno gli Austriaci attaccarono – la famosa battaglia del solstizio –, passarono la Piave, quasi anche il Montello. Respinta quella che fu l'ultima offensiva austriaca, toccava a noi

ed il punto scelto per la controffensiva era il più logico: tra Conegliano e Vidòr, dove le difese austriache erano, per così dire, meno spesse.

Lì era piazzata l'VIII Armata del neo-comandante generale Cavaglia.

Quindi, per non insospettire il sospettosissimo nemico, bisognava mantenere un atteggiamento difensivo, senza tiri d'inquadrimento o bombardamenti che potessero rivelare nascoste intenzioni, senza intensificare azioni di pattuglie. Nel frattempo, a due o tre battaglioni per volta, le truppe vennero inviate sul Brenta ad esercitarsi a passare il fiume sotto il tiro radente delle mitragliatrici, a nuoto, su passerelle, a guado. Fu altresì studiato ogni punto guadabile della Piave ed i posti dove ci fosse la possibilità di gettare ponti su barche o di costruire

passerelle.

Finalmente, alla fine di settembre, giunse dal Comando Supremo l'ordine per la preparazione dell'offensiva.

Bisognava però mettere in preventivo un ingrossamento del fiume: ottobre era ed è il mese delle piene, piene che possono durare due o tre giorni. La data prescelta, forse ad arte, era quella del 24 ottobre: era l'anniversario di Caporetto e toccava a noi sfondare.

I punti prescelti per passare furono: Pederobba, Fontana del Buoro, Nervesa e le Grave di Papadopoli (a monte e a valle dei distrutti ponti della Priula). Il problema più grande era quello di accumulare tutto il cosiddetto materiale da ponte necessario vicino alle rive del fiume senza che il nemico se n'accorgesse, quindi di notte. Le barche e le passerelle furono portate sulla riva destra in

Vittorio Veneto: sosta di militari nel cinquecentesco borgo di Ceneda.





silenzio e ricoperte di fronde o nascoste in avvallamenti, case diroccate o dietro gli argini. Le artiglierie furono fatte avanzare fino al fiume e ben celate; furono apprestati grossi depositi di proiettili; l'attività aerea fu potenziata onde non permettere ai ricognitori austriaci di accorgersi dei nostri preparativi. L'VIII Armata era composta normalmente da 3 Corpi d'Armata a due divisioni: per l'occasione i Corpi furono portati a 7, con 6 divisioni autonome e alcune divisioni di Cavalleria. Inoltre furono assegnate 2 divisioni inglesi e 1 francese. Una bella quantità di truppe!

Il 22 tutto era pronto. Anche la IV Armata del generale Mario Nicolis di Robilant, l'Armata del Cadore, piazzata sul Monte Grappa, aveva avuto l'ordine di attaccare risolutamente (fu quella che incontrò la maggiore resistenza).

Ma ecco che la Piave non ci

aiutò: ecco la pioggia, ecco la piena, con corrente che superava i 2,5 metri al secondo. Impossibile gettare i ponti: le ancore delle barche, con quella velocità di corrente, avrebbero arato il fondo ghiaioso senza fare presa. Iniziò egualmente a Nervesa il gittamento dei ponti, che chiaramente fallì. L'operazione venne rinviata di due giorni. La mattina del 27 finalmente alcuni battaglioni della Brigata Campania, 135° e 136° reggim. Fanteria, e tutta la Brigata Cuneo, 7° e 8° reggim., passarono il fiume a Fontana del Buoro. Anche la I divisione d'assalto e la 57^a riuscirono a passare, così pure altre 4 divisioni della X Armata (2 italiane e 2 britanniche). Si formarono 2 teste di ponte di circa 4 chilometri di raggio ciascuna.

Gli Austriaci iniziarono un violento tiro di interdizione per poter giungere ai ponti e distruggerli, ma fu la corrente che

ci costrinse a ritirare quelli di Pederobba e Fontana del Buoro.

La situazione non era rosea, ma le nostre teste di ponte contennero e respinsero gli attacchi austriaci. A mezzogiorno del 28 l'auspicato sfondamento ancora non si era verificato. Poi finalmente smise di piovere, uscì il sole ed il fiume cominciò ad abbassare. Nella notte tra il 28 e il 29 tutti i ponti furono gettati e tutte le divisioni passarono sulla riva sinistra. Un aggiramento da parte del 18° Corpo d'Armata fece sì che gli Austro-Ungarici iniziassero a ritirarsi, non tanto celermente però da riuscire a salvare le proprie artiglierie, che furono, nella zona, tutte catturate.

Non vi erano ancora i segni di una generale ritirata, però indizi ve n'erano. Gli aviatori riferirono di grande confusione dietro le linee nemiche.

Alla sera del 29 la linea del

Monticano, a circa 10 chilometri dalla Piave, fu raggiunta.

Lì la difesa si fece più forte, mentre sulle alture di Conegliano e verso Vittorio la resistenza cominciò a scemare. Si cominciò a far passare le artiglierie sui ponti. Il 30 mattina alle 9 Vittorio era occupata. Il 27° Corpo d'Armata arrivò sul Monte Cesèn e di lì si apprestò ad aggirare le truppe austro-ungariche che si erano piazzate sul Fadalto e a Passo San Boldo.

Il 31 le Prealpi Bellunesi erano in nostro saldo possesso, anzi erano già superate. Il nemico era ormai in rotta: era l'inizio della fine. Solo sul Grappa, inspiegabilmente, forse ultimo colpo di coda, resisteva accanitamente. Ma per tre giorni solo.

Socio Aggregato
Marino Michieli



NEI GIORNI BUI DI CAPORETTO-“PER L’ONORE”

La Compagnia procede compatta ed ordinata, senza interruzioni; gli uomini ricorrono spontaneamente a questa disciplina per parare qualsiasi sorpresa. La nebbia infittisce nella sera. Da una cascina isolata tra argini, canneti ed acquitrini vola improvvisamente sulla desolazione infinita un alto coro di grida, pianti di donne e di bimbi, latrati di cani.

Ci credono un'avanguardia austriaca. E anche noi urliamo che stiano buoni, non vedono che siamo italiani? Ma sì, quelli non capiscono più nulla, e si acquietano soltanto quando mandiamo loro Serra e Moserle, perché si facciano sentire in veneto. La cascina sfuma dietro di noi, si dilegua nel *caligo* come un'apparizione di malaugurio. Poco dopo, al centro dell'argine, davanti a noi si delineano due ombre, smisurate, vengono avanti a buona andatura, due spettri silenziosi grandi come due cipressi grigi. E poiché la quarta

Sezione lanciapiamme è in testa, sono io che li devo affrontare per primo. Né, avvicinandosi, al cessare del gioco ottico provocato dalla nebbia e dall'oscurità crescente, quelle stature riprendono le dimensioni normali: sono davvero alti quasi due metri, pressoché identici tra loro, il padre contadino ed il figlio caporale dei granatieri.

Ci fermiamo a parlare. Il giovanotto era arrivato da pochi giorni, con 15 giorni di licenza, quando sono giunte, vaghe ed incontrollate, le prime notizie: e *“massa brute, infati”*. Nella cascina isolata, tra acque stagnanti e cielo grigio non c'è modo di conoscere la verità. *“Arrivate fino allo stradone”* vorrei dir loro *“e non avrete più dubbi”*. Il caporale prosegue: *“El vecio qua, digo, ch'el xe sta' granatier anca lu, el ga l'idea che rivemo a Portogruaro, per saver”*. *“El bravo soldà”*, rinalza il padre, *“quando che le cosse le va a remengo, el sa*

cosa ch'el ga de far”. Il figlio precisa *“El zerca la Brigata, digo, per star co i altri”*. Il caporale poteva dunque fermarsi a casa, a posto con la coscienza, munito di una carta timbrata che lo autorizzava a non muoversi per altri 11 o 12 giorni. Poteva starsene tranquillo, nei propri panni di villico o di pescatore, farsi passare per borghese quando sarebbero arrivati i crucchi, assistere con la sua valida presenza i genitori, la nonna, le sorelle e i fratellini dal momento che la famiglia non intende abbandonare la cascina; e affrontare una sorte comune, non necessariamente tragica e neppure durevole. Invece no, il caporale si rimette la divisa con gli alamari di Sardegna, e va a cercare la Brigata perché quello, nell'incalzare della mal'ora, è il posto suo. Gli diciamo che vada a Portogruaro e non avrà molto da aspettare: la Brigata sta coprendo la Terza Armata in ripiegamento, estrema retroguardia, e ha bisogno di uomini come lui. *“Ostia Madonna”* dice il vecchio calmo. Fa eco il figlio anch'egli impassibile, *“Tornè indrio, pare”*. *“Mi no che no torno indrio”*. I due ripartono senza scomporsi, silenziosi. S'è detto che soltanto gli imbecilli e gli ignoranti non si meravigliano di nulla, ma questi due giganti del fisico e dell'animo possiedono una provvista di onore davvero ignota a molti eroi e capi da palcoscenico. Hanno riacceso in noi una tenue fiammella di entusiasmo che ci sembrava spenta. L'entusiasmo di buttarsi allo sbaraglio ad occhi chiusi.

(Dal diario di guerra 1915 -1919 di Paolo Caccia Dominioni)



La desolazione dopo Caporetto.

UN POPOLO E LA SUA STORIA RITROVATA: LA GRANDE GUERRA SULLE MONTAGNE DEL TRENTINO

Una "storia vista dal basso": la Prima guerra mondiale vissuta da tutte le categorie sociali, dalle reclute alle famiglie, sia contadine che cittadine, ai rifugiati di guerra. Ecco il significato della mostra che si apre a Trento martedì 19 agosto (fino al 15 novembre) "I Trentini e la Grande guerra - Un popolo scomparso e la sua storia ritrovata".

Novant'anni fa, su una popolazione che superava di poco le 350mila unità, almeno 200mila persone dovettero abbandonare, in vario modo, il Trentino. «Un numero impressionante - spiega il direttore della Fondazione museo storico del Trentino Giuseppe Ferrandi - che assomma ai soldati i profughi, i 55mila maschi abili inviati dall'Impero austro-ungarico per lo più sul fronte orientale, ai quali vanno aggiunti i circa 700 volontari che confluirono nell'esercito italiano, i 75mila profughi destinati alle regioni più interne dell'Impero, in Boemia, in Moravia, e i 30mila trasferiti in Italia, dal Piemonte alla Sicilia».

L'inaugurazione della mostra è stata preceduta, lo stesso giorno, dalla consegna del premio «De Gasperi - Costruttori d'Europa» a Simone Veil, avvenuta a Piedicastello, antico rione di Trento. Il nuovo percorso museale "Progetto memoria" è stato allestito grazie al riutilizzo di due gallerie stradali dismesse, che fino a pochi mesi fa

rientravano nella tangenziale di Trento. Con la costruzione di due nuovi tunnel la circoscrizione di Piedicastello viene così reintegrata nel tessuto cittadino e "Le Gallerie" diventano un grande spazio urbano e culturale.

Il progetto per Piedicastello è stato sviluppato dallo Stanford Humanities Lab e dallo studio Terragni Architetti di Como e prodotto da FilmWork di Trento, con l'obiettivo simbolico di mettere in dialogo il monumento che segna in alto il sito delle gallerie, il mausoleo a Cesare Battisti, e le gallerie stesse in basso, ma alla cui uscita settentrionale si riesce a percepire il profilo del monumento sulla cima. "Le Gallerie" vogliono rappresentare al contempo un evento espositivo incentrato sulla storia e un esperimento di comunicare e vivere il passato con nuove modalità. Attraversarle significa intraprendere una marcia fra persone scomparse da molto tempo, tra documenti recuperati e oggetti sopravvissuti ai novant'anni che ci separano dalla fine della guerra. La prima galleria (Nord T1, denominata galleria nera) è ad alto impatto emotivo: luogo buio che traccia un percorso narrativo dando la sensazione di una trincea, in cui il visitatore è chiamato a marciare attraverso il tempo, con delle tappe cronologiche: lo scoppio della guerra, la mobilitazione, gli esodi, "le città di legno" (i campi

profughi), la Strafexpedition, i processi, la fine del conflitto e tipologie (il soldato, il fronte, il bambino, la donna, il rifugiato, il mutilato).

La seconda galleria (Sud T2, denominata galleria bianca), che si percorre in senso inverso, è invece dedicata alla rappresentazione di come - lungo il Novecento - istituzioni, comunità locali e associazioni abbiano costruito una memoria pubblica della guerra. La seconda galleria vuole dunque essere l'immagine capovolta della prima, un ambiente luminoso con le pareti bianche, che il visitatore percorre a zig zag attraverso una serie di casette e pedane, anch'esse bianche.

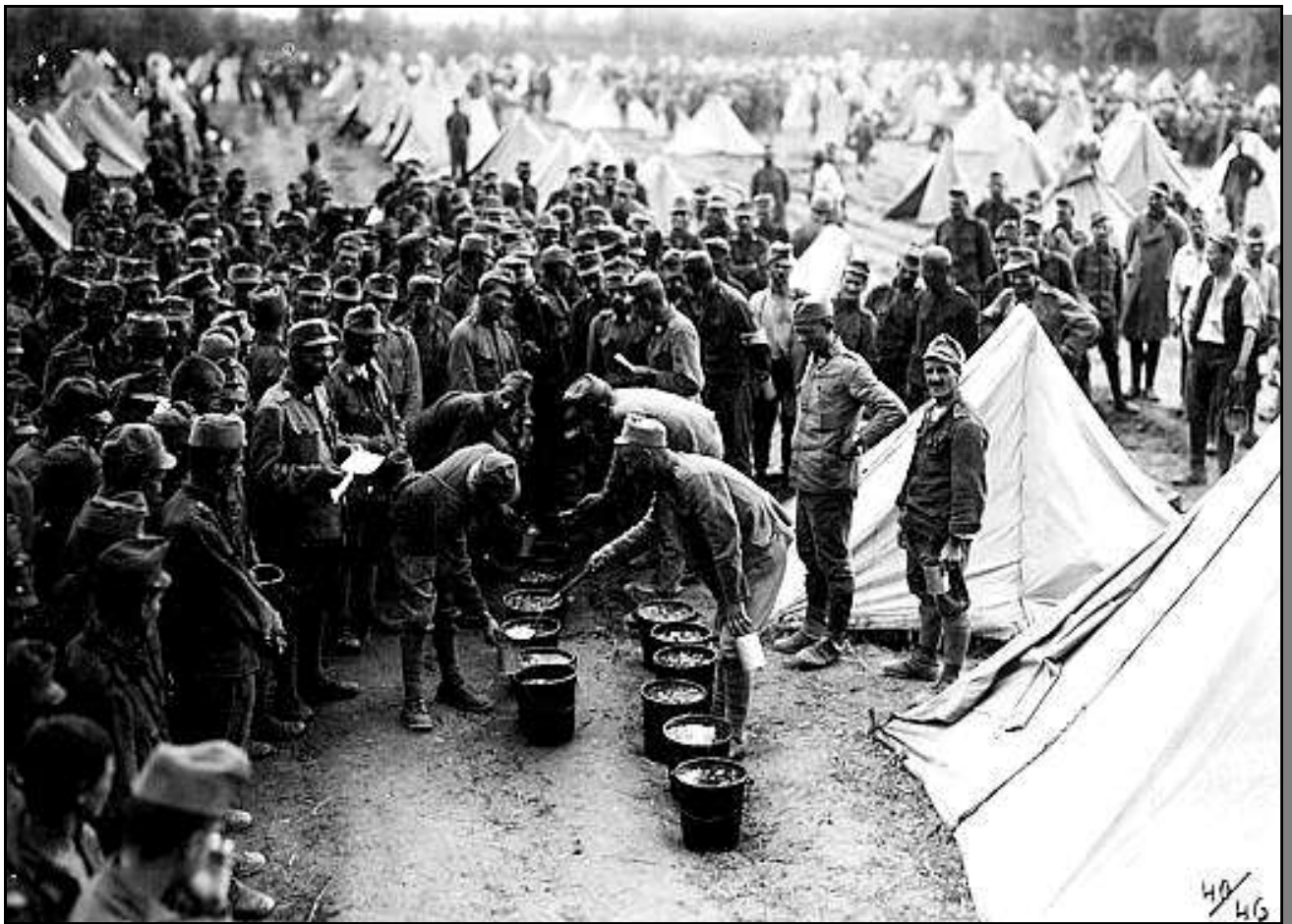
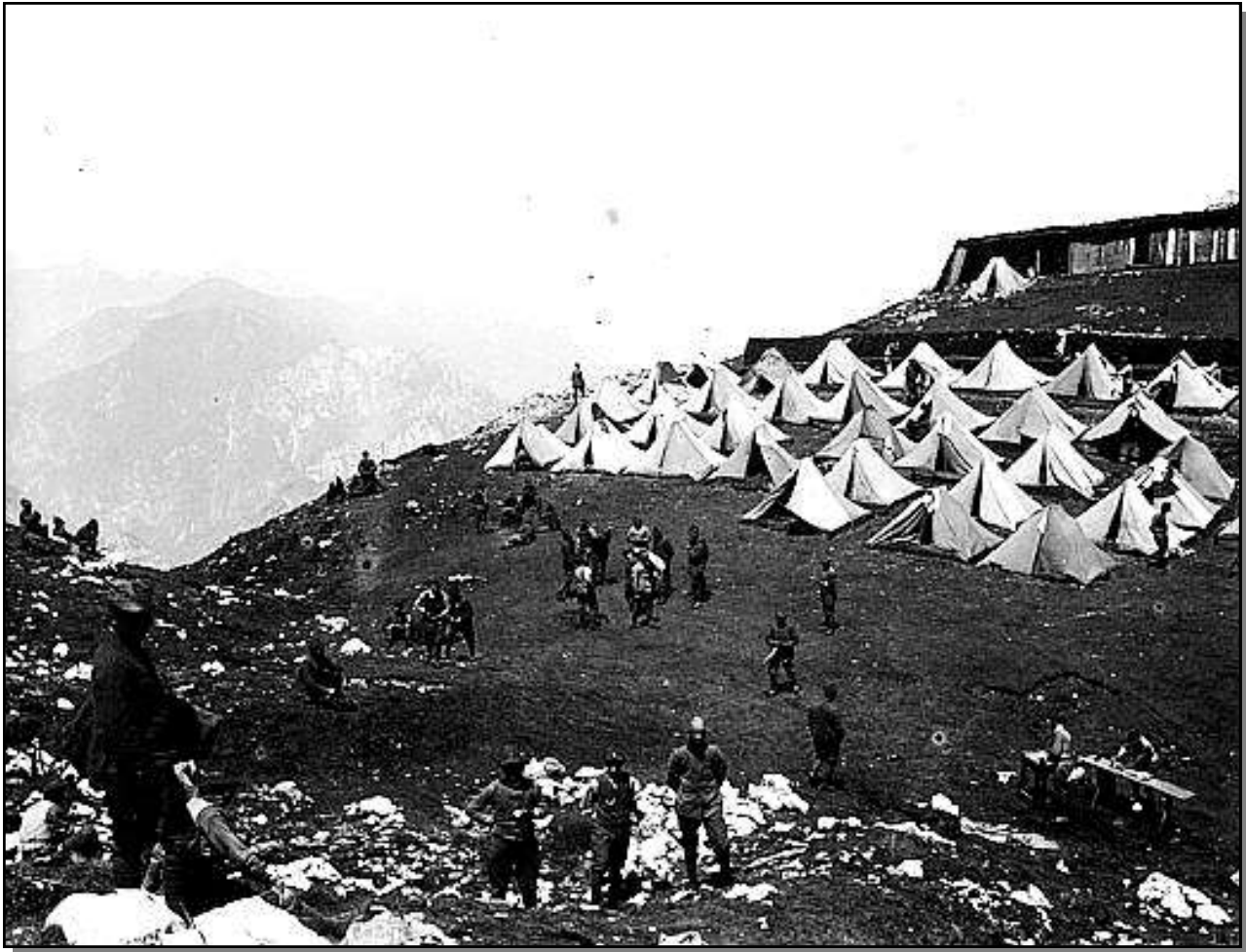
«Il progetto - sottolinea il presidente della Provincia autonoma Lorenzo Dellai - nasce da un'idea ambiziosa: recuperare i segni identitari della nostra terra. Questa del 2008 è una sorta di edizione zero, dedicata alla lacerante esperienza vissuta dai trentini novant'anni fa. Il carattere sperimentale e temporaneo permetterà di raccogliere idee, suggerimenti e proposte per le prossime edizioni. Anche così si accompagnerà il processo di riqualificazione del quartiere di Piedicastello, oggi non più diviso dal traffico stradale».

(Da Il sole 24 ore del 16 agosto 2008)



In questa e nella pagina successiva, alcune fotografie esposte nella mostra “Le Gallerie” di Trento (dietro gentile concessione de “Il Sole 24 ore”).





“CON LE SCARPE O SENZA SCARPE”

Il capitano morente chiama a raccolta i suoi alpini, come recita la famosa canta “Il testamento del capitano”.

..... *“I suoi alpini ghe manda a dire che no i ga scarpe par camminar....o con le scarpe o senza scarpe i miei alpini li voglio qua”.*

Certo allo scoppio della guerra la fornitura delle calzature per l'enorme massa di uomini mobilitati, rappresentò un grosso problema risolto in modo approssimativo e frettoloso.

Grandi guadagni per parecchi industriali disonesti, a scapito delle truppe combattenti.

In particolare all'inizio della guerra, la condizione delle calzature militari doveva essere pessima.

Carlo Emilio Gadda, tenente alpino, scrisse nel settembre 1915: “I nostri uomini sono

calzati in modo da far pietà. Scarpe di cuoio scadente e troppo fresco per l'uso, cucite con filo leggero da abiti anziché con spago, a macchina anziché a mano. Dopo due o tre giorni, si aprono, si spaccano, si scuciono. Un mese di servizio le mette fuori d'uso Quanto delinquono coloro che per frode o per incuria li calzano a questo modo. Se ieri avessi avuto innanzi un fabbricatore di calzature, l'avrei provocato ad una rissa per finirlo a coltellate...

Non è esagerazione il riconoscere come necessaria una estrema sanzione per i frodatori dell'erario in questi giorni, poiché il loro delitto, oltre che frode è rovina morale dell'esercito”.

Le frodi vennero poi denunciate, scoprendo che nelle suole era

veramente stato impiegato il cartone.

I fabbricanti disonesti vennero perseguiti, condannati, e la qualità delle scarpe cominciò finalmente a migliorare.

Da una testimonianza di Giovanni Rolandi, tenente alpino sull'Adamello, nel secondo biennio di guerra anche la “caccia frenetica” per togliere le ottime scarpe ai caduti austriaci, si era molto attenuata.

Di ottima qualità erano infatti gli scarponi del nemico, e magnifici gli stivali degli ufficiali e sottufficiali.

Questo particolare si rivela anche sul libro “Le scarpe al sole”, dove l'autore racconta degli alpini del Btg. Feltre che dopo aver respinto completamente, con grande valore e rabbia, l'assalto di due Btg. ungheresi, si infiltrano nel bosco alla ricer-



“El capitan de la Compagnia e l'è ferito, sta per morir”



Giovani di Pinzolo, inquadrati nell'esercito Austro-ungarico.

ca di ottime calzature.

Sempre il tenente Rolandi conferma che: "Obbiettivamente, gli scarponi forniti dall'Esercito Italiano nel secondo biennio di guerra, senza essere eccelsi, potevano venir considerati all'altezza delle necessità.

Erano di vero cuoio robusto, ben chiodati anche sui bordi con lunghi chiodi rivoltati, migliori di quelli che gli alpini portavano da borghesi, quando scarpinavano per montagne con le bestie o a tagliare la legna.

Alle scarpe dell'Esercito, si affiancavano quelle spesso fatte su misura da anziani calzolai valligiani o militari, regolarmente in organico, acquistate con denaro proprio o donazioni".

Rolandi racconta che con mille lire ricevute in regalo da una zia, fece confezionare per quindici suoi alpini, degli ottimi, robustissimi scarponi "fuori ordinan-

za" che "suscitarono parecchie invidie".

Si deduce che il costo di un paio era di circa sessantacinque lire dell'epoca, corrispondenti indicativamente a 190.000 lire del 2000.

I migliori scarponi per alpinisti allora prodotti dai famosi fabbricanti specializzati "Piantelli e Anchileri", costavano però anche duecento lire.

Perché gli scarponi restassero morbidi ed impermeabili, dovevano essere ingrassati periodicamente.

Sempre il tenente Rolandi: "Il grasso del "Governo" non valeva granché, però gli interessati ricorrevano a quello di provenienza privata, nelle famiglie a fondo valle. Il grasso di marmotta è di gran lunga il migliore.

L'ingrassaggio degli scarponi è un'arte che si impara con il tempo e con il vivo desiderio di

tener sempre in efficienza quei veri "ferri del mestiere" alpino".

(NOTIZIE TRATTE DAL VOLUME "GUERRA ALPINA SULL'ADAMELLO" DI VITTORIO MARTINELLI).

**Alpino
Sandro Vio**

CARTOLINE MILITARI E PROPAGANDISTICHE STAMPATE DURANTE IL PRIMO CONFLITTO MONDIALE



A sinistra, cartolina postale recante il proclama del Re d'Italia del 25 maggio 1915: *“A Voi la Gloria di compiere finalmente l'opera con tanto eroismo iniziata dai vostri Padri!”*

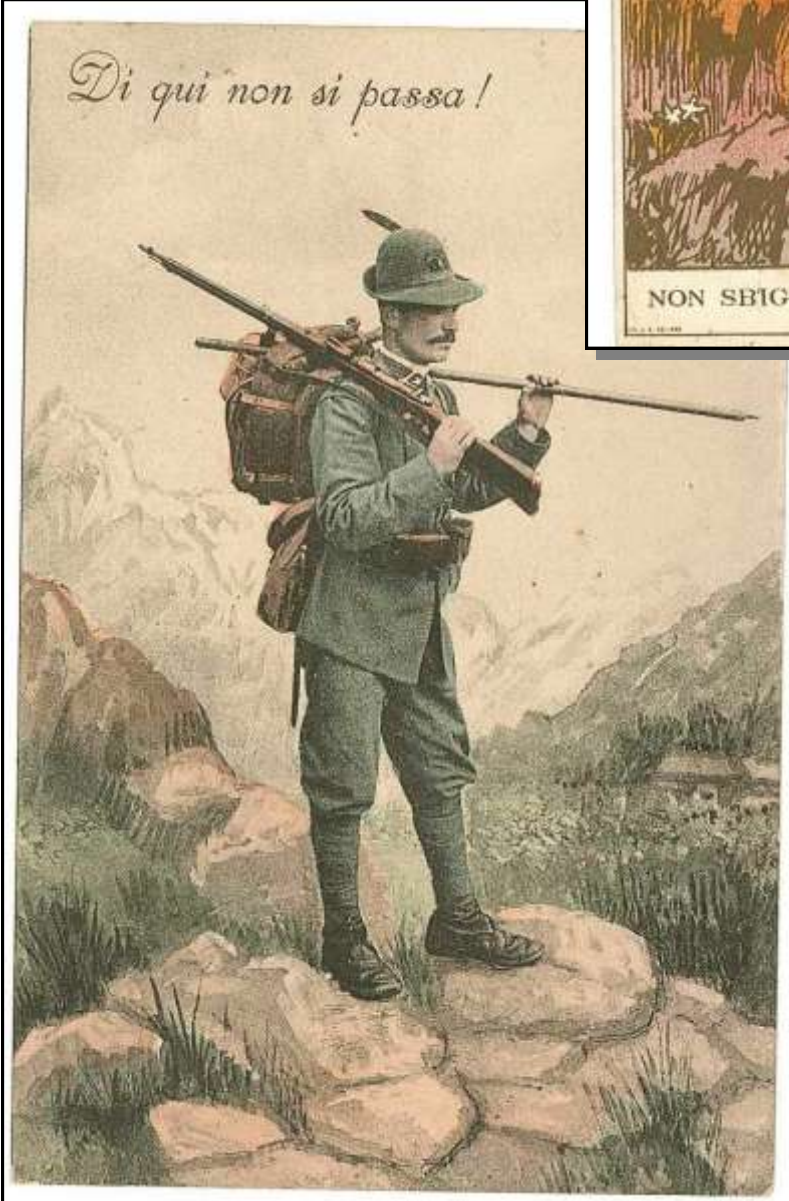




“In basso, cartolina in franchigia del Regio Esercito Italiano”









“Qui sopra, cartolina della scuola mitraglieri FIAT di Brescia ”

“In basso, cartolina dei reparti mitragliatrici, armati con la mitragliatrice francese St. Etienne ”



CAPITANO ALFREDO DI COCCO

Il capitano Alfredo Di Cocco (capitano in s.p.e. di artiglieria da montagna), nato a Popoli (Pescara) il 1 giugno 1885, comandante il Gruppo "Oneglia" del 3° Reggimento Artiglieria da montagna è medaglia d'oro al Valor Militare alla memoria della Prima Guerra Mondiale, caduto a Monfenera il 18 novembre 1917.

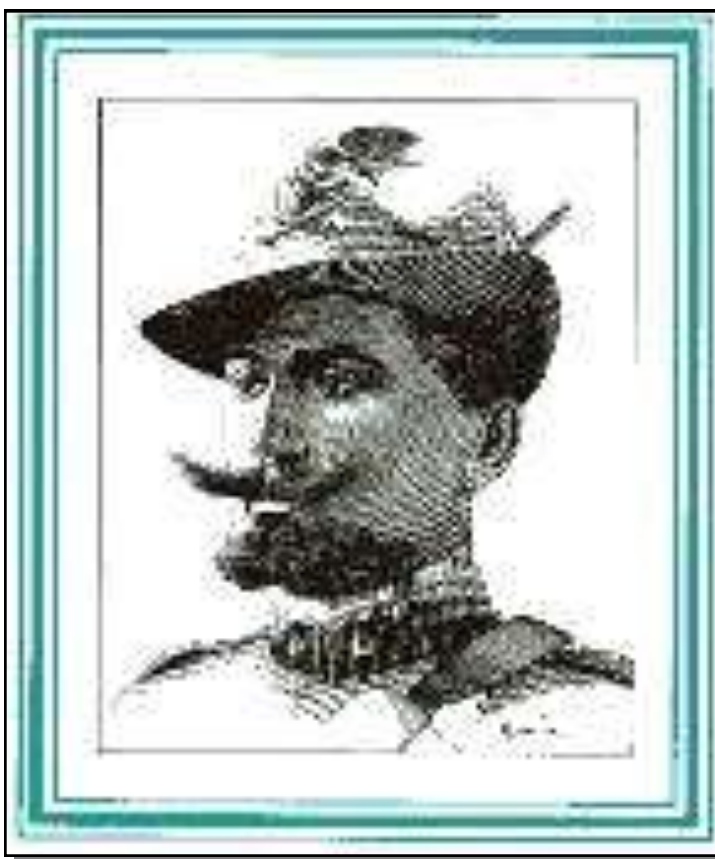
"Comandante di un Gruppo da montagna, in posizione avanzatissima, con le sue batterie già duramente provate da intenso fuoco tambureggiante, seppe, con rara e pronta perizia, con fuoco serrato, efficacissimo, decimare e disperdere dense masse di fanteria lanciate all'assalto.

Violentemente controbattuto dall'artiglieria avversaria, fiero e tenace rispose col suo fuoco finché, perduti uno ad uno tutti i suoi pezzi, distrutti o seppelliti sotto le piazzole franate, caduti morti o feriti quasi tutti i suoi ufficiali, in piedi tra i suoi cannoni smontati, chiamati a raccolta i pochi artiglieri superstiti, faceva loro innestare le baionette ed alla loro testa si slanciava contro le folte, incalzanti ondate nemiche, cadendo fulminato da mitragliatrici.

Fulgidamente eroico nel suo sublime sacrificio". Alfredo Di Cocco, contrariamente al volere dei suoi genitori, aveva scelto la carriera militare per servire meglio la Patria e dopo aver combattuto valorosamente in Libia, si era guadagnato due medaglie di bronzo al valor militare nel 1917 sull'Ortigara e a Sober, vicino a Gorizia. Dopo Caporetto, comandante del Gruppo Oneglia, era riuscito a portare in salvo le sue batterie sul Piave e così prendere posto di combattimento sui contrafforti settentrionali del Grappa e sulle falde del Monte Tomba e del Monfenera, dove per molti giorni tenne testa con le sue batterie alla furia nemica.

Il capitano Di Cocco è sepolto nel cimitero di Venezia, nell'Isola di San Michele, e la sua tomba si trova nel recinto dei militari di terra, di fronte alla chiesetta di San Cristoforo.

Al capitano Alfredo Di Cocco è intitolata la scuola elementare dell'isola di Burano, a Venezia.



**Artigliere alpino
Sandro Vescovi**

NEI GIORNI BUI DI CAPORETTO - ABBANDONARE IL CADORE

Sotto una pioggia continua, monotona, incessante, tra una fanghiglia alta due palmi, donne, ragazzi, bimbi e vecchi portati a spalle o sopra inverosimili trabiccoli, gruppi di pietà e di miseria indescrivibili.

Sopra questa processione di squallore, gli aeroplani nemici passavano e ripassavano a bassa quota; non buttavano bombe né sparavano ma il rombo dei motori sopra le teste dava brividi di terrore.

Pure non intesi una sola imprecazione, nemmeno al nemico, il quale avrebbe potuto mostrarsi più crudele in quel momento; devo testimoniare invece che la fiera fierezza dei Cadoreni, la loro virile sopporta-

zione ed il sano patriottismo mi riempirono di ammirazione.

Partivo la sera da Bagni con vari addetti al comando del sottosettore: portavamo con noi la cassa del Reggimento e la bandiera; un'ambulanza della sanità aveva caricato tutte le carte e quanto si potè salvare.

Si andava per San Antonio ad Auronzo.

Incontrammo sul colle un vecchio con due belle figliole: "Addio nonno" gridammo "addio belle Cadorine!". Ci vennero incontro, piangevano, ci abbracciammo come fratelli. Ricorderò sempre le parole di quel buon vecchio: *"Andemo dispersi, no gavemo più gnente, lassemo la casa, l'orto, le bestie, tuto. Ma no conta, vivaremo, moriremo de fam, no fa gnente, ma vualtri salvè l'Italia, salvè l'onor del nostro Cadore"*.

Giungemmo al passo che era notte fonda. Notte da tregenda, rischiarata da rossi bagliori, da lampi, da incendi colossali vicini e lontani. In basso ardevano tutti i baraccamenti, i magazzini, i depositi di benzina, di esplosivi, di munizioni.

La scena era di una spaventosa bellezza. Una scena di terrore e di distruzione neroniana. Più avanti, tra gli alberi ne buio fitto, Una voce ci fermò: "Alt, chi va là ?" "Comando: sottosettore Popera !".

Venne avanti un ufficiale con una lampadina in mano: "Vi sono alpini, ma tu sei Rossaro" e mi abbracciò stretto: sentii le sue lacrime rigarmi il volto, mentre la voce ferma mi diceva: "Coraggio, ci rivedremo in momenti migliori".

Non potrei dire chi fosse, il buio fitto, più intenso dopo la luce della lampadina che mi era passata sugli occhi, mi impediva di distinguere qualsiasi cosa e l'emozione mi impediva di parlare, pure l'abbracciai come il fratello più caro, con lui mi pareva di abbracciare tutti gli alpini.

Domandai: "Rimanete qui ?" "Sì, siamo di copertura. Ci ritireremo poi al Tudaio. Arrivederci sani."

(Dal libro di Edgardo Rossaro, a cura di L. Viazzi, "Con gli alpini in guerra sulle Dolomiti")

"Le mostrine delle Brigate di fanteria esistenti ai primi del '900".



“ORTIGARA, CALVARIO ED EPOPEA DEGLI ALPINI”

I soldati si allineano lungo la strada, contro la parete. Non guardo che facce abbiano ma sento al di là la tranquilla rassegnazione all'inevitabile. Da quindici giorni si assiste allo stesso spettacolo: escono battaglioni rientrano barelle e morti, e dopo qualche giorno o qualche ora, i pochi superstiti. Ed oggi il ritmo pare più violento, e noi andremo fuori sotto un bel chiaro di sole, che intaglierà crudelmente le nostre figure sul ciglio della trincea quando ne usciremo per scendere nella busa dell' Agnelizza, ed andare al contrattacco.

Non penso, non penso. Mi preoccupa con minuzia dei particolari. Dò ordini all'attendente, e mi compiaccio che suonino così netti e precisi. Presentimenti ? No, non ho presentimenti.

Guardo il cielo già colmo di luce, gli schianti arancio e nero degli shrapnels, un fila rapida di muli che prendono la distanza laggiù alla svolta di Cima Lozze. Serrato, premuto dalle giberne, dal moschetto ad armacollo, dalle fasce, dal sacco, dall'elmetto, mi pare che tutto ciò mi costringa a dirittura d'azione e d'opera : mi sento arnese buono e pronto all'uso, diretto da una volontà che è inesorabilmente fuori di me.

Il capitano dice : “ Andiamo “. Sulla soglia della caverna, e addossati alla parete, tre o quattro telefonisti, un osservatore d'artiglieria, un capitano dei bombardieri ci guardano con occhi in cui temo di leggere troppo (Dio mio, siamo dunque così spacciati ?).

Mi conoscono, ma tacciono : sento che non osano dirci la parola d'augurio, che sonerebbe buffa ed ironica.

Ma Tissi trova le parole adatte. “ Ciao neh. E no sté no a'ver paura, che par magnar e par bevar penso mi a mandarvene drento fin che volé ”.

E al di là del costone, d'un colpo, ecco la spaventosa scena dantesca, uno scoglio di malebolge fatto realtà. Disseminati sui gradini d'un muraglione di roccia livida arsa lebbrosa, appiccicati al sasso, intramezzati dalle macchie rosse e bianche dei feriti, quel centinaio d'uomini della compagnia; immobili, taciturni, nel tormento del bombardamento da cui non hanno riparo, nell'esposizione coatta al rischio che viene da quattro parti, con tondi occhi sbarrati sulla luce implacabile del mezzogiorno.

A sera, la 297[^], d'impeto, attacca, vince, riprende la quota 2003 .

E subito il capitano Ripamonti domanda rinforzi. C'è una compagnia, trenta uomini, d'un altro battaglione. Su. Poi per racimolare altri quattro gatti da portargli, snido dai sassi, dalle balme qualche soldato senza reparto, che attende la notte per rientrare ; e non trovo ingiuria più sanguinosa di questa per scuoterli : Imboscati .

“Fuori, imboscati. Bisogna andare di rinforzo alla compagnia della cima “ .

E i soldati, bestemmiando, vengono fuori, e s'avviano,

adagio, lungo il costone di roccia che pare offrire un certo riparo, e c'è quello che mastica fra i denti : “ Ostia, anca imboscai i ne dise, dopo tanto tempo che se se rampega su ste crode ! ”

La Divisione manda a dire che se abbiamo bisogno di rinforzi possiamo prendere il battaglione Tirano, e si tratta soltanto di scovarlo fuori, perché è nella battaglia da due o tre giorni e nessuno sa più che cosa ne sia successo.

I portaordini riescono finalmente a mandare dal maggiore un gruppetto d'uomini, tre dozzine in tutto, comandati da un capitano che ha il braccio al collo, fracassato da una pallottola.

“ Siete voi il battaglione Tirano ? ” chiede il maggiore.

“ Signorsì. “

“ Tutto qui ? “

“ Tutto qui. “

“ Allora battaglione Tirano del quinto alpini avanti “ dice il maggiore “ andate a quota 2003 di rinforzo alla 297[^] del Cuneo ”.

“ Signor sì “ risponde senza bestemmiare l'ufficiale. E s'avvia ; e le tre dozzine d'uomini, quanti la battaglia ha risparmiato di seicento che erano l'altro giorno, gli tengon dietro, a muso duro ma zitti; e salgono nel buio verso la quota.

Ma lassù il capitano Ripamonti, quando s'è visto arrivare questo po' po' di rinforzo, questo po' po' di battaglione, ha cominciato a ostiare che se alla Divisione sono pazzi lui ha la testa sulle spalle e il cuore a destra e “ qui comando io, perdio ”, e non c'è

nessun bisogno di rinforzi contro quei pidocchiosi di much, e sei mesi di licenza meritano questi ragazzi e non di tornare nella battaglia; e ha rispedito a cima Campanaro il capitano e i suoi uomini, che almeno loro salvino la ghirba.

Ci siamo da due giorni, qua su. Attesa riluttante d'attimo in attimo del colpo che deve stroncare. Il medico dice che abbiamo già il cinquanta per cento delle perdite. Ci si rifugia mentalmente nell'ultimo decimo, si spera che almeno quel decimo rientri.

Oh che cosa porterà di nuovo nella busta gialla il carabiniere che viene nel cuore della battaglia dal comando di Divisione, dopo aver superato il difficile passo del vallone?

Forse il cambio (quale scalcinato battaglione raffazzonato può darcelo, che sono tutti passati una o due volte nella tramoggia?), forse un ordine d'operazioni? Più grandi cose: una circolare che lamenta l'eccessivo consumo dei pennini d'acciaio, e un altro foglio della medesima urgenza.

Povero diavolo, rimane male quando il maggiore glielo dice. Ma lo consoliamo con un bicchiere di vino, di questo ne abbiamo sempre anche qua dentro, perché Tissi quando ci si mette le cose le fa per bene, e per essere sicuro che vino e viveri arrivino viene qualche volta anche lui con la corvè a costo di restar castigato sul sentiero.

Non ci si può muovere più. Dove uno s'è ficcato ci resti, e preghi Iddio che non ci picchi dentro la pallottola o lo scheggia. Tutto il costone è battuto.

Ci si acconcia a disperata difesa

a pochi metri dal nemico. Ed ecco, ancora una volta, tutte le batterie dell'Austria su questi brandelli di compagnie, e urla di colpiti, e gemiti senza fine, senza fine.

Arriva un soldato, è guizzato immune in quel crepitio, porta un biglietto di Poli.

Il capitano Ripamonti con otto o dieci buchi nel corpo di bombe a mano era stato trascinato via dalla cima da un suo soldato, poi il soldato era stato fracassato da una granata, e Ripamonti con una nuova ferita gemeva là sotto, allo scoperto.

Andarlo a prendere, un suicidio.

Ma Sommacal ha detto:

“El me capitano, ho da andar a torlo.”

Ed è uscito fuori, Piazza il portafariti l'ha seguito, gli austriaci, stupefatti, cavallereschi, hanno lasciato fare. Il capitano in barella dev'esser già rientrato, a quest'ora. Questo dice il biglietto del tenente: dice anche, poscritto, che di dove sono nessuno li smoverà, “finché c'è penna d'alpino”.

Il portaordini è in piedi, contro alla parete, faccia tagliata da uno sgraffio, occhi duri e chiari.

Casagrande, l'aiutante maggiore, sussurra qualche cosa al maggiore.

E il maggiore dice: “Alpino, tu sei stato retrocesso un mese fa da caporale, perché a Barricate hai preso una sbornia stupida ed hai lasciato mangiare i viveri di riserva ai tuoi uomini. Da quattro giorni, qui all'Ortigara, ti porti bene. Ieri hai salvato il pezzo da montagna ed incoraggiato i tuoi compagni. Ti promuovo caporale sul campo per merito di guerra”. E il maggiore gli stringe la mano. Mi prende un nodo alla

gola, intuisco la bellezza del gesto, fra noi morituri, presi nel macinino della battaglia disperata. E che cosa importa se la burocrazia ritarderà d'un anno o negherà la sua sanzione?

Un brivido rianima la volontà, coscienza che ogni sacrificio è accettabile per un'oscura bellezza morale che ci sovrasta ed a cui non sappiamo dar nome. Più alta che la patria, più forte che il dovere. Umanità, forse. Ci sgozziamo ferocemente in un macello che ci ripugnerà domani, per valori che saranno angusti o nulli domani. Ma uomini siamo, con dignità d'uomini, con questa potenza di chiudere in un gesto la giustificazione e la ragione della vita.

(Branzi tratti dal libro “Le scarpe al sole” di Paolo Monelli, giornalista e scrittore, capitano degli Alpini, volontario di guerra e decorato al valore. Nel gergo degli Alpini, mettere le scarpe al sole significava morire in combattimento. Monelli con la sua prosa spontanea e diretta, riesce in modo efficace a rappresentare la vita durissima e tragica dei combattenti in prima linea ed anche la vita molto più tranquilla dei comandi e delle retrovie).

IL SOLDATO CON LA MATITA CHE SCONFISSE L'ESERCITO TEDESCO

I suoi commilitoni usavano il fucile, la pistola, le bombe a mano, qualche volta la baionetta. Len Smith, fante dell'esercito inglese sul fronte della prima guerra mondiale, usava la penna, le matite ed un taccuino: armi non meno efficaci per sconfiggere il nemico, soprattutto se usate con l'abilità ed il coraggio necessari.

Come soldato semplice dei Royal Engineers, Smith passava le giornate strisciando nel fango della "terra di nessuno", tra rotoli di fil di ferro ed ostacoli anti-carro, per arrivare il più vicino possibile alle trincee delle forze austro-ungariche; quindi disegnava per ore quello che vedeva ed a sera, col favore dell'umida nebbiolina che

emanava da terra, rientrava al sicuro nelle proprie linee.

Quegli schizzi in bianco e nero o a colori finivano sul tavolo dell'alto comando britannico, che li usava per individuare le postazioni dei cecchini avversari, i punti deboli dello schieramento, eventuali spostamenti di truppe.

Per quasi un secolo i disegni del soldato Smith sono rimasti confinati nel suo diario, un libricino di schizzi, appunti, riflessioni, che portò a casa dal fronte, al termine del conflitto.

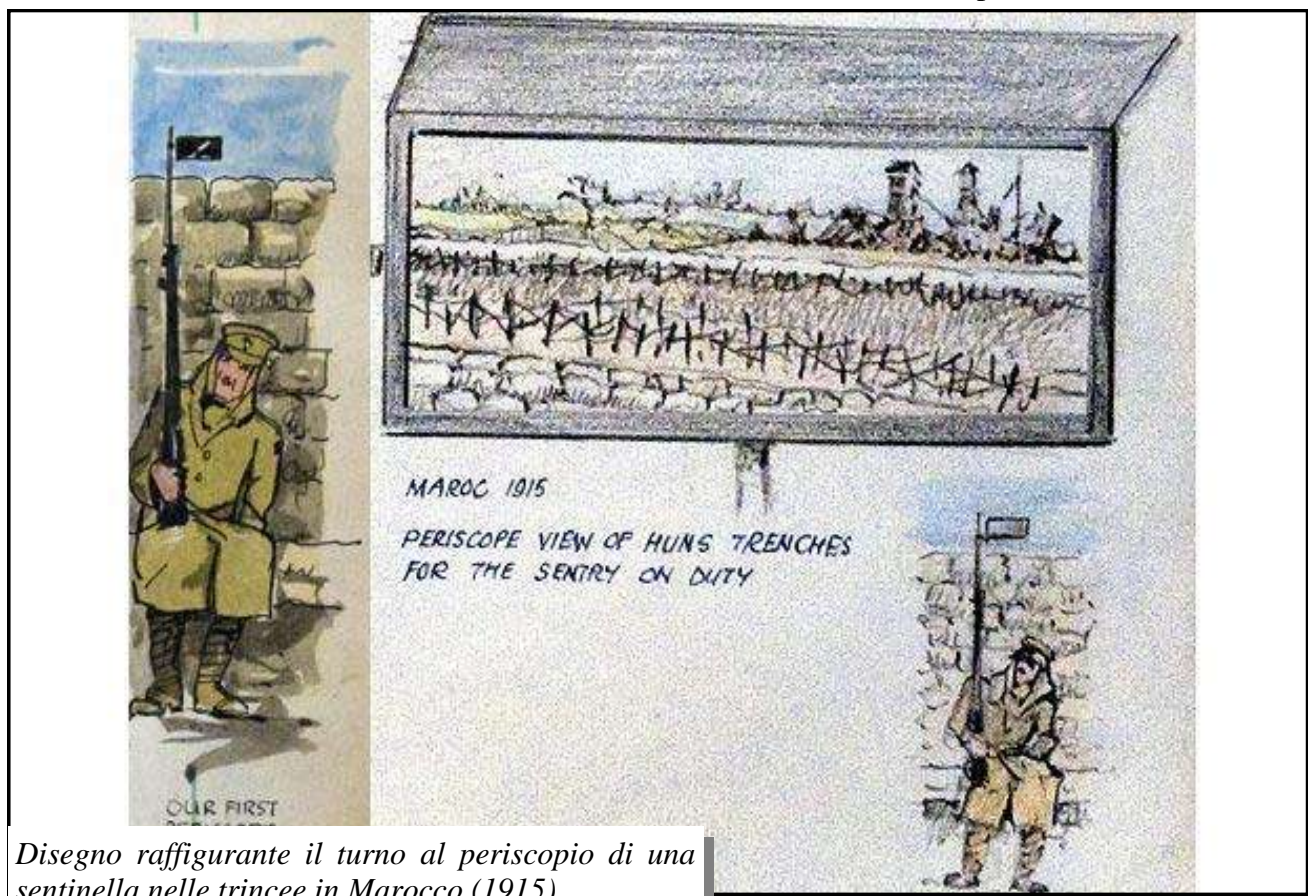
Smith non parlò mai a nessuno del suo ruolo nella guerra, non venne mai decorato per un lavoro che equivaleva a quello che fanno oggi i satelliti spia, e morì ad 83 anni, nel 1974, senza ottenere alcun

riconoscimento né militare né artistico.

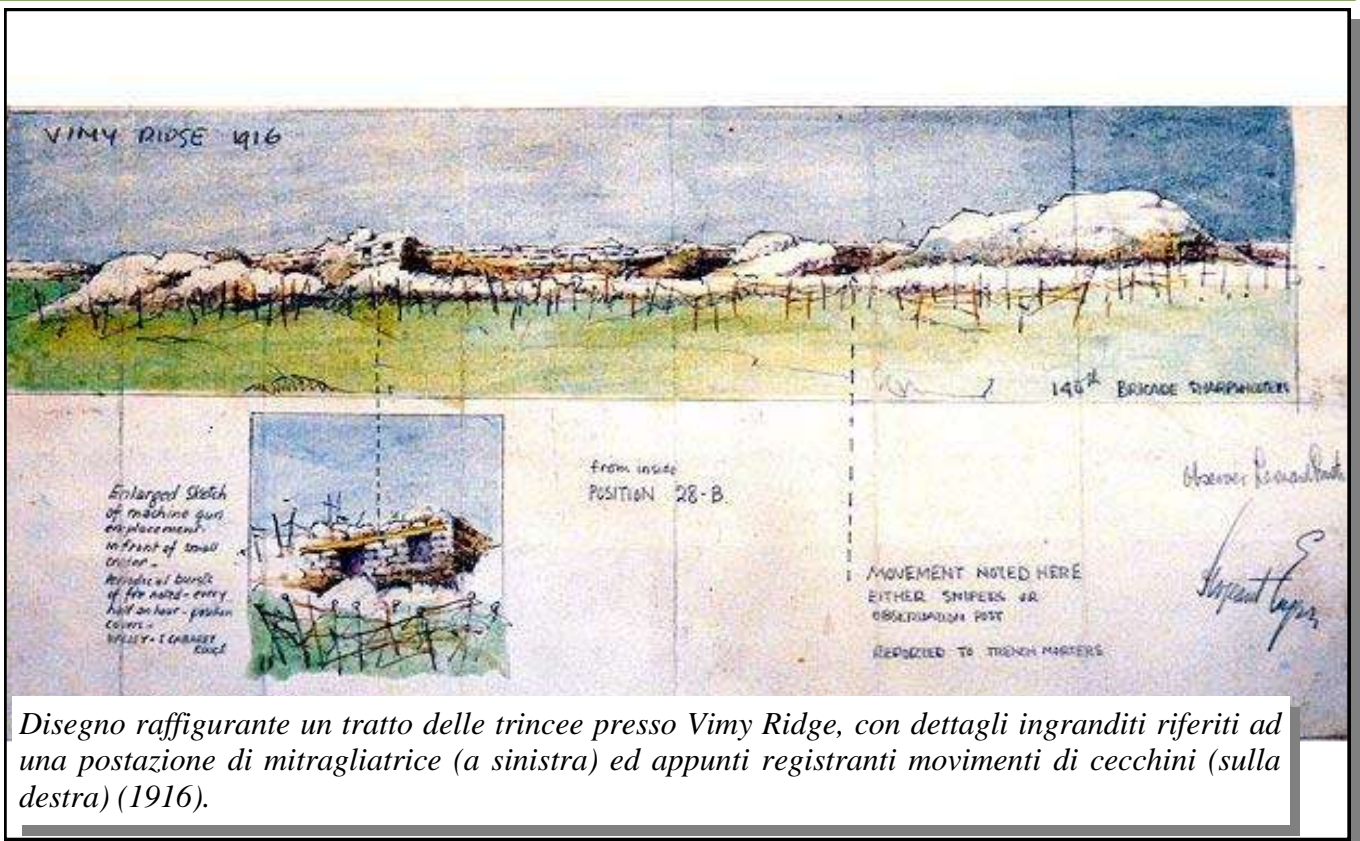
Smith, del resto, era un disegnatore di professione che aveva già firmato alcuni poster per una campagna pubblicitaria quando, a 22 anni, si arruolò in fanteria.

Portò con sé i ferri del mestiere, penna e block notes. All'inizio li teneva nascosti, disegnava cercando di non farsi vedere dagli ufficiali: ritraeva un soldato che riceve per lettera la notizia che gli è nato un figlio, un altro che si fa tagliare i capelli dal barbiere, un sergente su tutte le furie, momenti della vita quotidiana di trincea.

Finché un superiore notò quanto era bravo, lo incoraggiò a fare schizzi delle linee nemiche e per il soldato Smith



Disegno raffigurante il turno al periscopio di una sentinella nelle trincee in Marocco (1915).



Disegno raffigurante un tratto delle trincee presso Vimy Ridge, con dettagli ingranditi riferiti ad una postazione di mitragliatrice (a sinistra) ed appunti registranti movimenti di cecchini (sulla destra) (1916).

cominciarono le sortite, armato di carta e matita, nella terra di nessuno.

Una di queste missioni rimase epica: riuscì ad arrivare, non visto, fino a pochi metri dalle trincee nemiche, da dove ricopiò in tutti i minimi dettagli un grande albero di quercia che

stendeva i suoi rami quasi fino a toccarle.

Tornato dai suoi compagni, quel disegno servì ai genieri inglesi per costruire un albero di quercia assolutamente identico, ma cavo all'interno.

Una notte gli specialisti dei Royal Engineers, approfittando

della nebbia, sostituirono l'albero finto a quello vero e, attraverso un sistema di tunnel sotterranei, da allora i soldati inglesi poterono avventurarsi sino a pochi passi dalle trincee tedesche per spiare cosa faceva il nemico.

Una missione degna di un

agente segreto: invece il merito era di un bravo disegnatore, il mestiere che Len Smith tornò quietamente a fare, dopo la guerra, senza far mai più vedere a nessuno i suoi schizzi dal fronte.

Alvise Romanelli



Len Smith, dopo essersi arruolato come fante nell'esercito inglese (1914).



Le uniformi del Regio Esercito Italiano (disegno di Achille Beltrame dalla "Domenica del Corriere" del 30 maggio 1915).

LE PORTATRICI CARNICHE, DONNE EROICHE

In Carnia a Paluzza, una caserma dell' 11° Rgt. Alpini d'arresto era intitolata a Maria Plozner Mentil, la madre coraggio delle portatrici carniche. Ma che cosa ricordiamo di queste donne, qual è la loro storia ?

Fin da giovanissime erano abituate a sopportare le fatiche della vita durissima, tra le montagne della Carnia.

Poi donne, giovani spose, portavano sulle spalle il peso della famiglia, perchè spesso restavano sole per molti mesi all'anno (gli uomini andavano a lavorare all'estero o a fare la stagione nelle fornaci).

Nel primo anno della Grande Guerra si era subito posto il grande problema dei rifornimenti. Viveri, munizioni, materiali da trasportare nelle

prime linee, nelle trincee a volte inaccessibili anche ai muli.

Lo Stato Maggiore decise allora di "reclutare" sul posto diverse centinaia di donne della Carnia per garantire il supporto alle truppe.

Tantissime furono quelle che si presentarono volontariamente, dalle adolescenti alle donne già anziane, per portare con le loro "gerle" pagnotte, caricatori, granate, materiali e bombe a mano. Solo nella zona di Timau, Cleulis e Paluzza erano 280.

Erano volontarie ma inquadrare militarmente: avevano infatti un bracciale rosso con le stellette ed il libretto militare (con dati anagrafici e numero di matricola) che dava loro diritto al "soldo" ed alle razioni viveri dei combattenti.

Dal paese fino alle trincee,

continuamente, aprendosi a volte la strada con pala e piccone nella neve gelata.

Il 15 febbraio 1916, Maria Plozner Mentil era sul Malpass di Pramodio diretta verso le trincee. A casa aveva quattro bambini che l'aspettavano ed il marito richiamato sul Carso, fante della Brigata "Regina".

Si era fermata solo un attimo per prendere fiato, quando venne colpita dalla fucilata di un cecchino e cadde nella neve.

La sua salma riposa nell'ossario di Timau, accanto a quelle dei soldati caduti in Carnia.

Anche lei portava le stellette, in vita come nella morte.

(Notizie tratte dal "Messaggero Veneto" - Speciale maggio 1983).



Verso Timau, portatrici carniche in marcia.

Redazione e Segreteria
Alvise Romanelli

Comitato di Redazione
Alvise Romanelli, Sandro Vio,
Sandro Vescovi, Giovanni Prospe-
ro, Adriano Cristel

Redatto e stampato
in proprio

Ricordiamo che "Il Mulo" è
il notiziario di tutti i Soci del
Gruppo di Venezia, pertanto
ogni Socio Alpino ed ogni
Socio Aggregato (Amico de-
gli Alpini) è calorosamente
invitato a collaborare per la
realizzazione del giornale:
saremo ben lieti di pubblica-
re le Vostre storie
o le Vostre fotografie.

Comunichiamo a tutti i nostri Soci che presso la Segreteria del Gruppo sono già a disposizione i bollini relativi all'anno sociale 2009, con le seguenti quote:

- Soci Alpini € 25,00
- Soci Aggregati € 25,00

Rinnovando la propria iscrizione al più presto non si incorrerà nel rischio di una spiacevole interruzione dell'abbonamento alle riviste "L'Alpino" e "Quota Zero".

INDICE	
"L'inutile strage - A 90 anni dalla fine della 1° Guerra Mondiale" (Anton Maria Scarpa)	pag. 1
Galleria fotografica dalla collezione Gianni Peri	pag. 4
"Vittorio Veneto 90 anni fa" (Marino Michieli)	pag. 8
"Nei giorni bui di Caporetto - Per l'onore"	pag. 12
"Un popolo e la sua storia ritrovata: la Grande Guerra nelle montagne del Trentino"	pag. 13
"Con le scarpe o senza scarpe" (Sandro Vio)	pag. 16
Cartoline militari dalla collezione privata Sandro Vio	pag. 18
"Capitano Alfredo di Cocco" (Sandro Vescovi)	pag. 24
"Nei giorni bui di Caporetto - Abbandonare il Cadore"	pag. 24
"Ortigara: calvario ed epopea degli alpini"	pag. 26
"Il soldato con la matita che sconfisse l'esercito tedesco" (Alvise Romanelli)	pag. 28

PROSSIMI APPUNTAMENTI

Raccomandiamo ai nostri Soci di partecipare alla vita associativa ed alle manifestazioni programmate:

- **Domenica 14 dicembre 2008:** a Venezia, presso la sede sezionale di San Marco Assemblea Annuale dei Soci. Nel pomeriggio, tradizionale scambio di auguri.
- **Domenica 18 gennaio 2009:** a Venezia, presso il cimitero di San Michele in Isola, cerimonia commemorativa in occasione del 66° anniversario della battaglia di Nikolajewka.
- **Domenica 25 gennaio 2009:** a Venezia, presso il teatro "Malibrán", cerimonia in occasione della "Giornata della Memoria".
- **Venerdì 6 febbraio 2009:** a Mestre (VE), cerimonia in occasione del "Giorno del Ricordo" in memoria delle vittime delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata.



Associazione Nazionale Alpini - Sezione di Venezia
Gruppo Alpini di Venezia
"S. Ten. Giacinto Agostini"
San Marco, n° 1260 - 30124 Venezia (VE)
Tel./fax: 041. 5237854

